

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Crisi liberale

L'opinione pubblica sarà rimasta sconcertata dai recenti fatti del campo liberale, fatti che hanno definitivamente distinto due diverse posizioni, due diversi atteggiamenti, che pretendono entrambi di essere schiettamente liberali. Queste due differenti posizioni erano già presenti all'interno del partito, e s'erano date battaglia, manifestando sempre una radicale opposizione sul terreno pratico, già grave dal tempo della crisi Parri. Tuttavia soltanto ora la dialettica interna di partito s'è rotta perché una delle parti non ha più creduto possibile continuare una politica unitaria nella quale le sue ragioni venivano compromesse. Questo fatto impone che siano manifestate le ragioni per le quali l'azione del partito è stata ritenuta conservatrice; sicché appaia chiaro che non s'è trattato d'una formale questione di maggioranze e minoranze, ma d'una netta esigenza politica, oltre che d'una doverosa carità di patria nella lotta che oggi si impegna sulla questione istituzionale.

Gli argomenti della Libertà nascondono infatti un grave equivoco, incentrati come sono sul dovere della minoranza d'accettare la volontà della maggioranza, che sarebbe il fuoco della questione; equivoco che pare sottintendere una concezione del partito come fine dell'azione politica, anziché strumento, mezzo di essa, come è rettamente da intendersi. Concetto ovvio, tanto che la giustificazione ideale dell'azione d'un partito non può essere che il più ampio bene della patria, non quello particolare del partito. Certo vi sono delle situazioni in cui appare doveroso ad un'ala di partito accettare la volontà della maggioranza, e ciò accade appunto quando, oltre il bene del partito, è in gioco quello della Patria; noi saremmo infatti costernati se si verificassero delle scissioni, oggi, nell'ambito del partito socialista, o del democristiano, in quanto questi partiti rappresentano per la loro forza elementi fondamen-

tali dell'equilibrio politico nazionale, che sarebbe messo in crisi da una loro crisi. Ma questo non è ovviamente il caso del Partito liberale che non può d'altronde nemmeno invocare qualche esclusiva ragione ideale, come se si trattasse del partito che tiene oggi acceso il sacro fuoco della libertà, solo in questo; e pertanto necessiti seguirlo in assoluto, per mantenere acceso il fuoco e trasmetterlo alle generazioni venturose. Non c'è partito, e ce lo insegna Croce, che possa pretendere a tanto, sebbene qualche malinconico liberale possa pensarlo.

Quindi, piuttosto che far questione di maggioranza e minoranza, varrà cercare quali siano le ragioni effettive del distacco, e se siano tali da avvalorarlo.

Da un punto di vista affatto generico già la storia ci indica due liberalismi, che mettono di fronte Guizot e Tocqueville, che hanno generato l'antitesi liberalismo democrazia. Anche la storia contemporanea ci presenta due liberalismi: così in Inghilterra, dove i liberalnazionali appoggiarono i conservatori, e gli altri, quelli di Beveridge per intenderci, i laburisti. Il Belgio ci dà un liberalismo di sinistra, che ha avuto la possibilità d'impedire una immediata restaurazione monarchica, appoggiando le sinistre che da sole non fanno maggioranza.

Ma conviene piuttosto scendere al quadro italiano, dove la tradizione liberale ha avuto una fisionomia sua, nobile ma ristretta. È risaputo, e non è di questo articolo il trattarne, che la democrazia risorgimentale non implicò una sicura e ampia circolazione della libertà: infatti si realizzava in un equilibrio in alto colla pratica del trasformismo. Il liberalismo italiano era quindi piuttosto tecnico e legalitario che democratico, tanto che gli stessi liberali concepivano, e ancora concepiscono talvolta, la democrazia come sistema politico che garantisce le libertà formali, senza intenderne la portata ideale di sistema che cerca di realizzare un liberale governo di popolo. Ma la ricostruzione dei partiti, nei fatti recenti della storia d'Italia, doveva importare il diretto e critico ricollegarsi alla tradizione, o non piuttosto il rinnovamento della tradizione mediata dall'esperienza fascista? Noi credemmo, e fummo in ciò confortati dalle voci che primamente si levarono, che vi fosse una concreta volontà di rinnovamento: ci autorizzava a pensarlo l'esistenza del fascismo, che era oramai comune bagaglio; e la convinzione che la dittatura, dopo un periodo corruttore rivelatasi dura, oppressiva, tirannica, avesse fermentato, perciò

stesso che opprimeva, il seme fecondo della libertà, così da portare ad una più matura e consapevole democrazia. Ci appariva anche che la vecchia democrazia, che non s'ancorava stabilmente al popolo, non sarebbe più stata in grado di garantirci nemmeno le formali libertà che ci aveva assicurato prima così come, nel suo distacco dal popolo, non ci aveva difeso dal fascismo. Cogliemmo anche segni rincuoranti, che ci inducevano a ritenere che avevamo ben previsto, quando vedemmo l'ampiezza di certe posizioni politiche, la solidità nuova e il nuovo veramente, se paragonato al passato, senso di responsabilità democratica delle sinistre. Pertanto non ci parve errata l'adesione liberale come adesione al partito: pensavamo che l'inevitabile posizione conservatrice di persone legate al passato sarebbe stata messa in minoranza, e che il partito avrebbe trovato, sul comune terreno politico delineato, nel coraggioso distacco da vecchie posizioni, nella generale volontà repubblicana, schierandosi e mantenendosi nei Cln, la sua rinnovazione e la sua nuova validità. Ma ciò non accadde e fu subito manifesto che il vecchio partito resisteva, vinceva. Agnosticismo, amministrative prima delle politiche, Costituente limitata nei poteri, crisi Parri, voto obbligatorio, referendum istituzionale: non è il caso di rifare qui la storia d'un anno di politica liberale colle sue contorsioni formali; basti ricordare come questa politica sia stata sempre preoccupata soltanto di costituire un argine contro le sinistre e si sia quindi esaurita in una pura posizione negativa, appoggiata evidentemente da un quadro storico nel quale il fascismo è semplice accidente e la rivoluzione semplice restaurazione del passato.

In tali condizioni la sinistra liberale, che aveva tutt'altre origini ideali, ritenne possibile la convivenza nel partito soltanto nella speranza di poterne rovesciare la linea politica: questa fu l'espressa intesa che ci fece resistere nel partito in attesa del Congresso, nel quale avremmo dato la nostra battaglia liberale. Battaglia che avrebbe dovuto, nelle nostre intenzioni, portare il partito alla sua tipica funzione mediatrice. Ci rinforzavano politici motivi, oggi attuali, oltre alle idealità liberali; apparentoci particolarmente necessaria una posizione mediatrice, data la presenza di grandi blocchi politici che rischiano il pericolo d'un irrigidimento che renderebbe precario e certo meccanico l'equilibrio, dato lo schieramento elettorale ancora impreciso, instabile, per i molti equivoci che persistono nei grandi partiti e che potrebbero por-

tare a grandi spostamenti elettorali tali da mettere in pericolo le sorti della democrazia, se perdurasse l'assenza di agili forze di centro, capaci di riequilibrare prontamente gli spostamenti, di costituire un meccanismo di mediazione, di richiamo alla libertà, di garanzia di essa. Problema non inattuale se si leva lo sguardo alla situazione francese colle sue difficoltà nei partiti, nella Costituente, coi previsti spostamenti elettorali. Certo i grandi schieramenti italiani, come quelli francesi, non sono paragonabili a quelli inglesi e non richiamano il sistema dei due partiti.

Ma il Congresso non venne, la linea politica del partito fu decisa da una direzione non eletta che non esitò a portare il partito dove voleva, su una posizione che mancando di sanzione democratica non poteva essere che «interpretativa». Noi sappiamo cosa significa interpretare in luogo di ascoltare; ne abbiamo uno scottante ricordo. Comunque, al di là di queste che pure non sono considerazioni formali, la premessa della nostra rimanenza nel partito era caduta, e quindi la sinistra non poteva non prendere quell'atteggiamento che già molti isolati avevano preso. Non si trattò quindi d'una questione di maggioranza e minoranza, ma di due posizioni radicalmente distinte, che solo temporaneamente avevano potuto convivere. Queste due posizioni dovevano fatalmente separare e prendere la loro responsabilità di fronte alla Costituente. Un errore sarebbe stato, nell'imminenza d'un atto storico quale la Costituente, tante volte invocata nella nostra storia e finalmente ottenuta, far perdurare un equivoco tanto enorme che non avrebbe nemmeno permesso una ragionevole campagna elettorale, poiché le liste liberali avrebbero radunato insieme conservatori e progressisti, e di conseguenza l'elettore non avrebbe saputo, votandole, se mandava alla Costituente un conservatore o un progressista.

Abbiamo inoltre sentito la necessità morale, in questo momento, di indicare chiaramente la nostra volontà repubblicana: crediamo con ciò di aver fatto il nostro dovere.

In «La Provincia pavese», 23 aprile 1946.